

Cultura e Spettacoli

La discesa agli inferi più elettrizzante della pace dell'Olimpo

La rilettura del libretto di Crémieux e Halévy operata da Arruga fonde parola poetica e linguaggio basso

di Enrico Pau

CAGLIARI. La discesa all'inferno a volte è più elettrizzante della placida quiete dell'Olimpo. Soprattutto se la discesa assomiglia a una caduta libera, e si sa, in aria si perdono tutti i punti di riferimento con le grandezze terrestri: lunghezza, altezza, profondità. E' forse questo che devono esseri detti regista, scenografo e costumista di questa edizione dell'Orfeo all'Inferno di Jacques Offenbach che è uno di quei musicisti che pur avendo "bach" nel cognome non ha niente della geometrica perfezione appunto bachiana, ma semmai è per eccellenza artista dell'eccesso. La sua musica tutta accelerazioni deve assecondare in questo Orfeo un libretto lisergico, psichedelico, dove terrestre e celeste si mischiano continuamente, dove l'arcadia deve confrontarsi con le fogne di Parigi, dove parola alta e poetica, e linguaggio basso si compenetrano tanto da sconfinare, nella "rilettura" del libretto di Crémieux e Halévy, operata da Franco Lorenzo Arruga, nei territori del campidanese.

A questa deflagrazione del plot che si complica all'infinito, attorcigliandosi in mille spirali, la regia di Ivo Guerra, assecondato perfettamente dalle scene di Andrea Pirarba e dai costumi di Beiamino Fadda, e dalle preziose luci di Marco Mereu (tutti cresciuti alla "bottega" del Teatro Lirico di Cagliari) ha risposto con una messinscena che punta tutto sul continuo spiazzamento. A partire dai fondali su cui vengono proiettate immagini in perenne movimento, paesaggi naturali con passaggi di nuvole continui o parti meccaniche in funzione. Anche le coreografie di Fausta Mazzucchelli, che devono confrontarsi con tutta l'iconografia

ottocentesca da Toulouse-Lautrec in poi, con l'estetica del Café Chantant, del Cancan che il Moulin Rouge ha reso immortale e forse ormai completamente consumato, si conformano a questo restyling che addirittura, e irresistibilmente, sconfinano nei territori della televisione in bianco e nero stile "Canzonissima", nella bellissima scena finale dove la tv non è altro che una delle telecamere del circuito interno, una telecamera da parcheggio, che però colloca immediatamente le coreografie a meta' strada fra Raffaella Carrà e una Heather Parisi in versione sado-maso.

Ma forse questo è solo un bagliore fra i tanti di una serata che si fonda essenzialmente sull'estetica, perfetta per l'operetta offenbachiana, del divertissement però intelligente, che mischia visioni alla Bob Wilson al costruttivismo di Rodchenko, con sconfinamenti, il sipario di plastica del secondo atto, nell'astrattismo di Alberto Burri o nel finale in qualche accento viscontiano.

A questo divertimento contribuiscono i cantanti ma anche contemporaneamente attori, che devono misurarsi con lunghi recitativi e con parti cantate che richiedono una grande presenza scenica e un grande controllo del corpo. Tutti necessariamente dotati di quell'ironia e prontezza di spirito che è necessaria per accettare le regole di un gioco così rischioso. Da citare su tutti l'ambigua Euridice di Cinzia Forte, il diabolico Plutone di Max Renè Cosotti, la sensuale Diana di Rossana Savoia, il divertente Jupiter del nostro Angelo Romero, la preziosa e autoironica Opinione Pubblica affidata a una scatenata Katia Ricciarelli.